

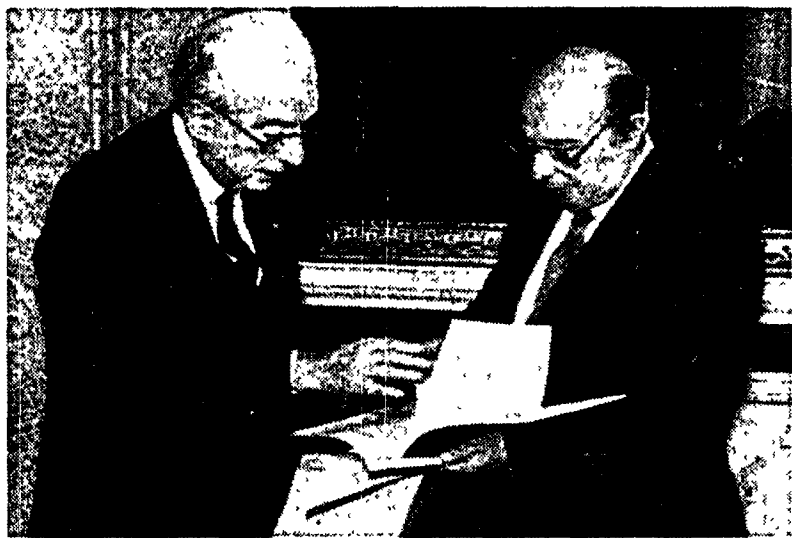
Il capo dello Stato invia alle Camere la relazione della commissione di giuristi da lui stesso nominata dopo i conflitti col Consiglio superiore della magistratura

Chieste leggi che precisino le competenze Bertoni: «Si a riforme della giustizia no a maggiori poteri presidenziali» Ippolito: «Proposte di "normalizzazione"»

Cossiga: «Rifate il Csm, così non va»

Messaggio indirizzato al Parlamento ed è subito polemica

Cossiga «trasmette» in un messaggio alle Camere le conclusioni della commissione Paladini, da lui istituita dopo le polemiche con il Csm. «Riscrittura» della legge sul Consiglio e riforma dell'ordinamento giudiziario, queste le conclusioni. Cauti il presidente dell'Associazione magistrati Bertoni, assai critica Magistratura democratica: per Franco Ippolito si vuole «normalizzare» l'organo di autogoverno.



Francesco Cossiga e il vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni

FABIO INWINKL

ROMA. Riscrivere integralmente la legge sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura. Riformare l'intero ordinamento giudiziario. Sono le conclusioni del messaggio trasmesso alle Camere dal presidente della Repubblica, con cui si rende nota la relazione della commissione Paladini, nominata dallo stesso Cossiga il 26 luglio scorso. La relazione predisposta dall'ex presidente della Corte costituzionale e da altri otto giuristi - Tamburino, Pratis, Fois, Bartole, Di Federico, Gustavo Zagrebelsky, Merlini e Alpa - definisce l'attuale disciplina del Csm insoddisfacente, oscura, inadeguata. Leggi nuove, allora, ma anche una chiara delimitazione delle materie oggi definite da regolamenti e circolari interne dell'organo di autogoverno dei magistrati.

La relazione cita, fra le questioni più importanti da ridefinire, l'immovibilità dei magistrati, i trasferimenti d'ufficio, l'autorizzazione degli incarichi extragiudiziali. In particolare, la commissione sollecita rivedere «all'attuale automaticità della "carriera" giudiziaria, che in sostanza ha prodotto il passaggio dalla meritocrazia alla gerontocrazia». Aggiunge la relazione Paladini: «È vano ed anche ingiusto preoccuparsi soltanto di censurare sistematicamente l'operato del Csm, se non si affrontano, nella sola sede competente, le difficoltà di carattere istituzionale ed ordinamentale che ne impacciano l'azione ed il funzionamento». Nel suo messaggio il capo dello Stato «inquadra» queste indicazioni in una riproposizione dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura nei confronti di ogni altra isti-

tuzione e nel messaggio da lui inviato alle Camere, in materia di giustizia, il 27 luglio. Un obiettivo, quello dell'indipendenza del giudice, che Cossiga affida al Parlamento «nell'esercizio della sua funzione legislativa e, ove ritenuto opportuno, nell'esercizio della sua funzione di revisione costituzionale». A questo proposito, il presi-

dente della Repubblica lancia alle assemblee legislative un segnale preciso: «Intanto che il Parlamento non interverrà, nell'esercizio della sua funzione legislativa o di revisione della Costituzione, o non sopravvorranno pronunce della Corte costituzionale, nell'espletamento delle mie funzioni relative al Consiglio superiore del-

la magistratura riterrò doveroso ispirarmi alle indicazioni che emergono dalla relazione della commissione di studio». Ad indurre Cossiga ad affidare ad una speciale commissione l'incarico di valutare ipotesi di modifica al funzionamento del Csm erano state le divergenze verificatesi negli ultimi tempi tra l'assemblea di

Palazzo dei Marescialli e lo stesso capo dello Stato, che la presidente. In due occasioni Cossiga inviò ai consiglieri «messaggi» che contestavano loro iniziative: in materia di iscrizione di magistrati ad associazioni massoniche e, più di recente, a proposito della richiesta del giudice veneziano Felice Casson di ascoltare il presidente della Repubblica nell'ambito dell'inchiesta su «Giadio». Le prime reazioni alla relazione Paladini e al messaggio alle Camere sono venute dall'Associazione nazionale magistrati. Il presidente Raffaele Bertoni si dice «cautamente soddisfatto», dal momento che la relazione riconosce che il Csm non ha mai sconfinato dai propri compiti e il messaggio «centra il cuore del problema, vale a dire la consapevolezza di fare subito riforme per la giustizia». Bertoni esprime invece critiche ad alcune specifiche proposte della commissione: in particolare, la possibilità per il capo dello Stato di determinare l'ordine del giorno delle sedute del Consiglio e di nominare una parte dei componenti del Consiglio (tra un decimo e un terzo del numero complessivo). Assai netta la contestazione che viene da Magistratura democratica. «Nessun dubbio - rileva il segretario Franco Ippolito - che sia urgente un nuovo

ordinamento giudiziario, posto che l'attuale risale al 1941. Ma il nostro dissenso è pieno sulle proposte relative al Csm, che fanno parte di un'operazione politica di "normalizzazione" in corso dall'85, dall'inizio, cioè, della presidenza Cossiga. Con Pertini non ci fu lo scontro istituzionale cui abbiamo assistito in questi anni». E la commissione? «Era di sua fiducia - ribatte Ippolito - tanto che non vi figura nessuno dei costituzionalisti che avevano dissenso dai ripetuti veti posti dal Quirinale al Csm». Apprezzamenti vengono dal responsabile della Dc per la giustizia, Vincenzo Binetti. «Con la relazione Paladini si esce fuori dall'ambito delle proposte settoriali e si affrontano i nodi fondamentali... non si tratta di una formale operazione di ingegneria istituzionale, sono in gioco regole più certe e più valide di quelle attuali». Per la «Voce repubblicana» è da condividere l'indicazione di una generale disciplina legislativa rispetto all'attuale, copioso ricorso alla potestà regolamentare: «È dunque un gran bene - sostiene il quotidiano del Pri - sottolineare che è il Parlamento ad essere mancante ai propri doveri di legislatore, poiché sarebbe in prospettiva grave recedere di poter risolvere le controversie sulle attribuzioni del Csm a colpi di polemiche fra le più alte istituzioni della Repubblica».

Bodrato e Formigoni: «Stop ai bombardamenti»



Alcuni parlamentari dc (primo firmatario Roberto Formigoni) hanno rivolto un appello al governo italiano perché si faccia portavoce presso l'Onu di iniziative per la cessazione dei bombardamenti e la rinuncia all'uso delle armi chimiche e batteriologiche nella guerra del Golfo. All'iniziativa hanno già aderito Paolo Cabras, Guido Bodrato (nella foto), Carlo Fracanzani e Vittorio Sbardella. «Può essere diversa la nostra posizione politica ma ci unisce - affermano i firmatari dell'appello - l'incubo di una catastrofe e ricordano che «già ottantamila tonnellate di bombe sono state scaricate sul territorio irakeno, l'80% di quante furono lanciate sulla Germania nazista in cinque anni».

«Difendiamo la popolazione» Golfo, appello di ricercatori

L'operato di un dittatore bensì il riconoscimento del valore della popolazione a lui sottomessa. Affermato con forza che «nessun principio etico può giustificare una guerra che mette in gioco la vita di civili inermi», i firmatari della lettera ritengono «indispensabile che la cessazione delle ostilità sia seguita da un serio impegno per la pacificazione del Medio Oriente».

Giuri d'onore La maggioranza assolve Gunnella accusato da Capanna

Con la dissociazione di due parlamentari si sono conclusi i lavori del giuri d'onore chiamato a pronunciarsi sulla fondatezza dell'accusa di «mafioso» rivolta da Mario Capanna all'ex ministro Aristide Gunnella nella seduta del 27 settembre del '90. Due dei sette membri del giuri, Anna Maria Pedrazzi (Pds) e l'indipendente di sinistra Luciano Guercioni, hanno votato contro il dispositivo finale adottato dalla maggioranza. «Il giuri si è trovato di fronte al fatto senza precedenti del rifiuto di Capanna di produrre elementi di prova alla sua accusa», hanno detto i due deputati motivando il loro voto. Pedrazzi e Guercioni avevano perciò proposto che si prendesse atto che il giuri non era stato messo nelle condizioni «di esercitare la propria funzione ai fini dell'accertamento della verità». La maggioranza ha invece ritenuto di poter trarre conclusioni definitive e di considerare «l'accusa non fondata».

La Confindustria si schiera contro il bicameralismo

Confindustria Luigi Abete, degli esteri e del commercio estero. Anche i compiti del Parlamento andrebbero rivisti, distinguendo i momenti di controllo da quelli di legislazione, con un alleggerimento delle funzioni dei due rami del Parlamento e riducendo a «limitatissimi casi di rilevanza istituzionale la necessità della doppia lettura da parte delle due Camere». Per quanto riguarda le autonomie locali, Abete ha detto di considerare «matura la scelta di una elezione diretta dei vertici degli esecutivi».

Novelli: «Non ho aderito alla Rete di Orlando»

Nessuna adesione di Diego Novelli alle Rete di Orlando quanto un impegno alla creazione di un nuovo movimento politico. Questo «Movimento per la democrazia», sottolinea l'ex sindaco di Torino, «non è un nuovo partito, né un comitato elettorale e tantomeno un club». La partecipazione di Novelli è «a titolo personale e legata ai cinque temi specifici: pace, istituzioni, giustizia, informazione e servizi alla persona», contenuti nell'appello lanciato la scorsa settimana tra gli altri da Orlando, Nando Dalla Chiesa, Alfredo Galasso, Carmine Mancuso. Infine per Novelli la sua non adesione al Pds «non ha alcun riferimento» con l'avvio del «Movimento per la democrazia» anche perché a quest'ultimo possono aderire «cittadini iscritti a diversi partiti» purché non svolgano «funzioni di direzione».

Nuova giunta quadripartita alla provincia di Brindisi

Il consiglio provinciale di Brindisi ha eletto ieri la nuova giunta con 18 voti a favore e 9 contrari (vi è stato un franco tiratore tra i Dc). A presiederla sarà Cosimo Ventura, dc, che regge un esecutivo con due assessori dello scudocrociato, tre socialisti, un repubblicano con l'appoggio esterno del Pds. La precedente giunta, eletta l'11 agosto dello scorso anno, era guidata dal comunista Vito Punzi e comprendeva anche socialisti, verdi e repubblicani.

156 tecnici e ricercatori dell'Enea, dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, del Cnr e dell'area di ricerca di Frascati hanno sottoscritto un appello in cui sottolineano come «la trattativa non comporta la legittimazione dell'operato di un dittatore bensì il riconoscimento del valore della popolazione a lui sottomessa». Affermato con forza che «nessun principio etico può giustificare una guerra che mette in gioco la vita di civili inermi», i firmatari della lettera ritengono «indispensabile che la cessazione delle ostilità sia seguita da un serio impegno per la pacificazione del Medio Oriente».

Con la dissociazione di due parlamentari si sono conclusi i lavori del giuri d'onore chiamato a pronunciarsi sulla fondatezza dell'accusa di «mafioso» rivolta da Mario Capanna all'ex ministro Aristide Gunnella nella seduta del 27 settembre del '90. Due dei sette membri del giuri, Anna Maria Pedrazzi (Pds) e l'indipendente di sinistra Luciano Guercioni, hanno votato contro il dispositivo finale adottato dalla maggioranza. «Il giuri si è trovato di fronte al fatto senza precedenti del rifiuto di Capanna di produrre elementi di prova alla sua accusa», hanno detto i due deputati motivando il loro voto. Pedrazzi e Guercioni avevano perciò proposto che si prendesse atto che il giuri non era stato messo nelle condizioni «di esercitare la propria funzione ai fini dell'accertamento della verità». La maggioranza ha invece ritenuto di poter trarre conclusioni definitive e di considerare «l'accusa non fondata».

Confindustria Luigi Abete, degli esteri e del commercio estero. Anche i compiti del Parlamento andrebbero rivisti, distinguendo i momenti di controllo da quelli di legislazione, con un alleggerimento delle funzioni dei due rami del Parlamento e riducendo a «limitatissimi casi di rilevanza istituzionale la necessità della doppia lettura da parte delle due Camere». Per quanto riguarda le autonomie locali, Abete ha detto di considerare «matura la scelta di una elezione diretta dei vertici degli esecutivi».

Nessuna adesione di Diego Novelli alle Rete di Orlando quanto un impegno alla creazione di un nuovo movimento politico. Questo «Movimento per la democrazia», sottolinea l'ex sindaco di Torino, «non è un nuovo partito, né un comitato elettorale e tantomeno un club». La partecipazione di Novelli è «a titolo personale e legata ai cinque temi specifici: pace, istituzioni, giustizia, informazione e servizi alla persona», contenuti nell'appello lanciato la scorsa settimana tra gli altri da Orlando, Nando Dalla Chiesa, Alfredo Galasso, Carmine Mancuso. Infine per Novelli la sua non adesione al Pds «non ha alcun riferimento» con l'avvio del «Movimento per la democrazia» anche perché a quest'ultimo possono aderire «cittadini iscritti a diversi partiti» purché non svolgano «funzioni di direzione».

Il consiglio provinciale di Brindisi ha eletto ieri la nuova giunta con 18 voti a favore e 9 contrari (vi è stato un franco tiratore tra i Dc). A presiederla sarà Cosimo Ventura, dc, che regge un esecutivo con due assessori dello scudocrociato, tre socialisti, un repubblicano con l'appoggio esterno del Pds. La precedente giunta, eletta l'11 agosto dello scorso anno, era guidata dal comunista Vito Punzi e comprendeva anche socialisti, verdi e repubblicani.

ALTERO FRIGERIO

Ridda di voci che attribuiscono al Psi la tentazione di sfruttare lo «sbandamento del Pds» Ieri un vertice dc con Andreotti sulla verifica. Gava: «Attenti potrebbe essere un boomerang»

Craxi punta ad elezioni anticipate?

Craxi vuole andare alle elezioni anticipate per approfittare dello «sbandamento del Pds»? Sarà anche una voce, ma Forlani, Andreotti, De Mita e Gava l'accreditano. «Non conviene neanche al Psi», dice il segretario dc. Il rimedio scudocrociato è un «vertice» che porti al rimpasto. Ma i socialisti non ci stanno: «Se giocano con le illusioni - replica Di Donato - per tirare a campare, si sbagliano di grosso».

PASQUALE CASCELLA

E i dc si mettono in allarme, tanto che l'intero stato maggiore del partito si riunisce all'improvviso nello studio del capogruppo dei deputati, Antonio Gava, e il resto chiuso per un paio d'ore a discutere il che fare. Così? «La verifica», dicono un po' tutti all'unisono. E a via del Corso arriva «puzza di bruciato». La sente Giulio Di Donato: «Tutti questi processi alle intenzioni - spiega il vice segretario socialista - non hanno senso, a meno che non sia la Dc a coltivare la tentazione di approfittare di una situazione complicata per imporre

una verifica (a concludere con un tirare a campare. Se è così, si sbagliano di grosso». Che sia un gioco delle parti? Non è davvero da escludere. Intanto per l'incognita del conflitto armato nel Golfo («Fino a che non finisce la guerra sono tutte chiacchiere da bar», dice il capogruppo socialista al Senato, Fabio Fabbri). Ma soprattutto perché se davvero Craxi crede di poter raccogliere «pezzi in libera uscita dal Pci», come con toni ascoltati mercantili sono stati definiti nell'ultima riunione dell'esecutivo del Psi, non può certo

presentarsi all'elettorato a chiedere voti per un'altra legislatura di paripartito. Giorgio La Malfa esulcora i toni, ma la sostanza non cambia. «Andare alle elezioni rompendo la coalizione - sostiene il segretario repubblicano - aggiungerebbe al marasma dell'opposizione il marasma della maggioranza. Sarebbe diverso se il ricorso al voto fosse concordato da questa maggioranza e l'accordo si proiettasse sulla prossima legislatura. È difficile, ma perlomeno costituirebbe una novità». Una «novità politica», anche se fosse ammantata - come si sussurra - dalla «ragione tecnica» di scavalcare il problema del «sempre bianco», già sollevato dallo stesso presidente della Repubblica (il cui mandato scade contestualmente a quello dei parlamentari) e ancora non risolto per via legislativa. Sarebbe in sostanza la novità di un «patto di ferro» tra Psi e Dc, con relativi scambi tra palazzo Chigi e Quirinale.

Ma le poltrone disponibili sono solo due e i pretendenti molti di più, soprattutto in casa dc. Craxi quel patto di scambio, più o meno segreto, a chi lo offrirebbe: ad Andreotti o a Forlani? L'interrogativo si ripercuote nel reciproco, guardando tallonamento tra il presidente del Consiglio e il segretario dello scudocrociato, ieri sul referendum per la Repubblica presidenziale e oggi sulla verifica. Nel mezzo, Ciriaco De Mita irride: «Io non sono mai stato a favore o contro le elezioni, così. Il problema, nel caso, è come ci si va. Con un patto prelettorale? Mah, sembra una cosa demitiana...». E il presidente dc mette in guardia dal rischio di «credere che la debolezza del Pds significhi automaticamente la forza della maggioranza». Antonio Gava la pensa allo stesso modo. Quando gli si chiede se ha paura delle tentazioni elettorali di Craxi, risponde secco: «La paura mi apparteneva quando ero bambino... Io non penso mai - incalza - che si debbano fare le elezioni perché uno è in difficoltà. Attenzione, si rischia di metterlo subito in salute». E

comunque, «non siamo così stolti - afferma Silvio Lega, vice segretario per il grande centro - da non chiederci che cosa cambia se pure il Pds perdesse il 2-3%». Già, non è per generalità verso il Pds che il vertice dc non dà corda, almeno per ora, al Psi. È che vuole scoprire quale è il gioco di Craxi e, intanto, provare a tirare qualche stessera corda dalla propria parte. Così, la «verifica» diventa il minimo comune denominatore anche per Andreotti e Forlani. Il primo la rivendica con grande prudenza: «Dobbiamo affrontarla con i partiti della maggioranza». Ma attraverso il sottosegretario Nino Cristofori, il presidente del Consiglio interviene a dire che la situazione internazionale e interna suggeriscono di confermare con sollecitudine la solidarietà dei 5 partiti di governo per condurre a termine positivamente la legislatura alla sua scadenza naturale. E tramite il vice presidente dei deputati Giacomo Augelli fa sapere anche di non avere alcun interesse ad am-

mazzare il Pds. D'altro canto, Forlani si chiede, e chiede, «a che serve interrompere la legislatura? E per tutta risposta dice al Psi che non gli conviene: «Sono sempre convinto che i socialisti avrebbero potuto crescere di più se i partiti di governo si fossero presentati agli elettori dimostrando di aver ben governato». Doppio gioco, allora? Fatto è che Claudio Martelli torna a ricordare alla Dc che al tavolo della verifica non potrà dire solo «no» - no al presidenzialismo, no al referendum propositivo, no anche a una consultazione sulle proposte socialiste come sulle altre ipotesi di riforma istituzionale in campo. Anzi, Di Donato ribatte i sospetti: «Quel che sorprende - sostiene - è l'irrimediabilità dc, tutto il resto non ha né capo né coda: è semplicemente illazione. Semmai, le elezioni anticipate possono essere la conseguenza inevitabile di una situazione politica bloccata. Ma allora è alla Dc che di deve chiedere conto di tanti no, certo non a noi».

Per la seconda volta non passa un candidato della Dc: è toccato a Cesare Mirabelli, dell'area Zac L'ex vicepresidente del Csm ha ottenuto i voti del Pds ma gli sono mancati quelli del suo partito

Fumata nera per il giudice costituzionale

Per la seconda volta in un mese e mezzo le Camere hanno bocciato il candidato ufficiale della Dc per il 15 seggio alla Corte costituzionale. Dopo il consigliere di Stato Tullio Ancora (andreottiano), ieri è stato bruciato l'ex vicepresidente del Csm, Cesare Mirabelli, cui sono mancati duecento voti. Come a dicembre una cospicua parte dei parlamentari dc concentra i voti sul penalista Marcello Gallo.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La bocciatura è clamorosa, perché reiterata e per giunta su candidature diverse se non opposte. Tutto comincia con la morte improvvisa, nello scorso autunno, di Renato Dell'Andro che, al termine di una onorata carriera parlamentare e governativa all'ombra di Aldo Moro, sedeva alla Corte costituzionale «in quota» dc della delegazione dei giudici (cinque su quindici) di nomina parlamentare. Il 19 dicembre le Camere si riuniscono per eleggere il successore. Senza onorare il tacito

ma essenziale impegno di una preventiva consultazione con gli altri gruppi - ma, si scoprirà dopo, senza neanche una preventiva intesa tra le correnti scudocrociate - Giulio Andreotti impone ai gruppi dc di far proprio il suo personalissimo candidato, Tullio Ancora, consigliere di Stato e per caso capo dell'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio. I comunisti non lo votano. Ma soprattutto non votano per lui la gran parte degli stessi deputati e senatori dc. Ancora prende appena 130 voti, meno

della metà di un suo collega di partito, il doroteo sen. Marcello Gallo, illustre penalista (è ordinario a Torino), che ne ottiene 282. Tutti dc, questi voti? Fatto è che siamo alla vigilia della decisione della Corte costituzionale sull'ammissibilità dei referendum elettorali, e che Gallo non nasconde, lealmente, la sua propensione a considerarli tutti e tre inammissibili. Il che non guasta: anche se per andare alla Consulta Gallo deve praticamente raddoppiare i consensi (per essere eletto nei primi tre scrutini un candidato deve ottenere almeno 634 voti, pari ai due terzi del plenum parlamentare). Il Psi ha già compiuto la sua scelta, polemicamente anti-andreottiana, e lancia un messaggio augurale: il voto per Gallo - dirà un autorevole esponente socialista - «è una significativa investitura del candidato più autorevole e più meritevole».

La Corte costituzionale decide sui referendum essendo ancora vacante il 15 seggio; poi il prof. Giovanni Conso cede il posto all'ex guardasigilli Giuliano Vassalli; infine ieri le Camere tornano a riunirsi a Montecitorio per la prova d'appello. Andreotti non ha insistito un solo momento su Ancora. E almeno stavolta l'atto formale di comunicare preventivamente agli altri gruppi il nome del proprio nuovo candidato (il giurista Cesare Mirabelli, ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, esponente di quella sinistra che una volta si chiamava l'area Zac), i capigruppo della Dc l'hanno compiuto. E il Pds di conseguenza, si orienterà a votarlo. Ma si sono accertati, i dirigenti dc, dell'esistenza di un sufficiente ancoraggio non unanime consenso di partito intorno a Mirabelli? Sono sicuri che non ci sarà una vendetta degli andreottiani? E, soprattutto, c'è in loro la consapevolezza che a dicembre s'era già concretata - nell'ambito degli stessi gruppi dc - una forte al-

ternativa dalle molte suggestioni (per dirla una: a diligenza di Andreotti e Mirabelli, Gallo è un parlamentare)? Sono interrogativi che lo scrutinio delle 781 schede, quasi cinquanta in più del 19 dicembre, ha sciolto rapidamente e con una nuova, sconcertante per la Dc, Mirabelli si è infatti sorprendentemente fermato a quota 470 dei 634 voti richiesti; per Gallo hanno votato in 208 (che sian tutti voti dc? Il pericolo del referendum è passato, per il Psi...); altri 14 parlamentari democristiani hanno preferito polemicamente un altro ex membro del Csm, Ermindo Pennacchini; 35 voti, anch'essi prevalentemente di marca dc, sono stati dispersi; 53 le schede bianche (non dei soli missini); una scheda nulla.

L'imbarazzo in casa dc si toccava con mano, ieri. Nessun commento, come se fosse successo niente. In realtà le preoccupazioni sono tante, alle viste del terzo scrutinio che, come i due precedenti andati a vuoto, esige un quorum dei tre quinti. Le alternative: insistere su Mirabelli, ma sapendo in partenza che si tratterebbe di andare ad uno scotto sordo ma frontale in seno ai gruppi dc, e che allo stato dei fatti questo candidato non ha neppure i numeri sufficienti per vincere alla quarta volta, quando la soglia dei voti necessari all'elezione scenderà ai tre quinti o rassegnarsi a subire una candidatura - quella di Marcello Gallo - che non ha alcuna investitura ufficiale e che anzi non è diventata tale neppure dopo l'affermazione ipotizzata un irrimediabile nome di Mirabelli, mandato al sbarraggio e ora liquidabile senza sovrchi scrupoli. Ma non è nemmeno scartato che i dirigenti dc si accingano in estrema a fare di necessità virtù, rificando a posteriori la polemica designazione di Marcello Gallo. Il quale non sembra sgradito neppure ad alcuni della sinistra del partito.

Smembrata la Cronaca, si è occupata di Cia e P2

Tg1, nuovo blitz di Vespa Morrione: «Me ne vado»

ROMA. Bruno Vespa, direttore del Tg1, ha sistemato il tassello del piano di «normalizzazione» del Tg: ha smembrato il servizio Cronaca, sino ad ieri affidato alla direzione del redattore capo Roberto Morrione, sottraendogli una serie di competenze trasferite a un servizio di nuova formazione - «redazione società» - alla cui guida è stato posto Alberto Maccari, giunto qualche anno fa al Tg1 dal Tempo. Il servizio Cronaca e Roberto Morrione erano stati posti, già alcuni mesi fa, nel mirino di certa stampa e delle forze più retrive del Tg1, come «l'ultimo bunker comunista del Tg1, con competenze esorbitanti e un potere di condizionamento sulla direzione di testata». La campagna denigratoria era giunta al parossismo in estate, quando la Cronaca diretta da Morrione gestì l'inchiesta sui rapporti Cia-P2. Morrione ha reagito con le immediate dimissioni dalla Cronaca e mettendosi a disposi-

zione della direzione aziendale - «per eventuali utilizzazioni future al di fuori del Tg1» - non accetto di fare il capocronista dimezzato né di assecondare in alcun modo una orchestra di campagna di normalizzazione dettata da interessi di fazione, di bottega e per certi versi anche personali... considero la decisione immotivata, punitiva, di significato eminentemente politico».

Bruno Vespa ha replicato esprimendo stupore e tristezza: stupore perché già a ottobre aveva annunciato la riorganizzazione non essendoci alcun altro giornale nel quale la Cronaca avesse tante competenze come al Tg1; tristezza perché se Morrione ha doti professionali delle quali il Tg1 si è giovato, il tono della sua lettera non consente alcuno spazio di mediazione. Ma le reazioni alla vicenda esplosa ieri, tanti altri focolari accesi in azienda (sta per ripresentare la vertenza radiologica) dicono che il «caso Morrione» non è una qualsiasi pratica da archiviare con un «grazie e arrivederci». Solidarietà per Morrione e preoccupazione e denuncia per la «normalizzazione» in atto esprimono Fiorella Farinelli, segretaria confederale della Cgil; la Sinistra giovanile; la Lega dei giornalisti; il Gruppo di Fiesole; il consigliere Bernardi (Pds) ha espresso a Manca e Pasquarelli radicale dissenso e viva preoccupazione per l'agire di Vespa che, dopo la polemica con Zavoli (questi ha rinunciato al programma Tg sette) aggiunge errori a errori, provocando danno al Tg1 e all'intera Rai. Per Bogi, vicesegretario del Pri, la vicenda Morrione contribuisce a confermare «la crisi del settore informativo Rai». Sul versante del futuro del servizio pubblico, l'altro segnale inquietante viene dal piano quadriennale degli investimenti approvato ieri con il voto contrario dei consiglieri indicati a suo tempo dal Pci. Il piano riflette un'azienda in ritirata.